

## Sinistra

### Ritrovare il senso di un anticapitalismo ecologico

GUIDO VIALE

Molte compagne e compagni (di strada?) insistono nel qualificare le loro idee, prassi e lotte come "anticapitaliste". Per molti è sottinteso che al di là del capitalismo non può esserci che un esito obbligato: il comunismo o il socialismo.

— segue a pagina 15 —

# Come ritrovare il senso di un anticapitalismo ecologico

GUIDO VIALE

— segue dalla prima —

■ ■ Che il capitalismo non sia che un bozzolo entro cui cresce una larva pronta a trasformarsi in farfalla. Non la pensava così Marx, che sosteneva sì, che il capitalismo alleva in seno il suo antagonista, ma rifiutava di delineare la società futura perché non aveva mai pensato che fosse già tutta presente in nuce in quelle "forze produttive" a cui il capitale impedirebbe di manifestare le proprie potenzialità. Che è invece una tesi, mai pienamente esplicitata, presente in molti scritti del neo-operismo. La questione investe il rapporto tra le forme dei conflitti e delle iniziative che si scontrano con il dominio del capitale e i connotati di un "altro mondo possibile".

Oggi al modello di comunismo come statalizzazione di tutti gli aspetti della vita - passaggio obbligato verso la società senza classi - non si rifà più nessuno: è fallito per sempre con l'esperimento sovietico. E nessuno pensa più il socialismo come nazionalizzazione della grande industria e programmazione dello "sviluppo", a cui aprirebbe la strada la concentrazione del potere economico. Ma, soprattutto

a partire dal Sessantotto, e anche prima, ci si è spesso accontentati di considerare il comunismo "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", senza cercare nelle forme assunte dalle lotte in corso la prefigurazione, se non di una società futura, per lo meno di una direzione di marcia. Il rimando, spesso solo verbale, al comunismo o al socialismo ha finito per nascondere un vuoto di pensiero sufficiente a spiegare il fallimento delle sinistre a livello mondiale: discutere del futuro è tempo perso o mera fantasticheria.

L'ecologia ci ha in parte liberato dalla gabbia di quell'esito scontato, mettendo in discussione l'impianto produttivista, sviluppatista e antiecológico di un approccio comune - anche quando non esplicito - a gran parte delle forze che si pongono in continuità con la storia del movimento operaio. Mano a mano che si faceva evidente il rapporto tra le tante sofferenze umane - soprattutto dell'umanità più sfruttata ed emarginata - e quelle del mondo della natura, si dissolveva anche il senso di un "anticapitalismo" incapace di coglierne la centralità.

Per alcuni, anzi molti, non c'è problema: l'ecologia deve solo correggere un eterno presente a cui non c'è alternativa. Ma per

l'ecologia integrale - che fa coincidere lotta per la giustizia sociale e lotta per la salvaguardia della Terra - quel rapporto ingiunge un rovesciamento radicale del sistema che non cerca più solo in nuovi "rapporti di produzione" il rimedio alle ferite inferte dal capitalismo alla vita e all'integrità degli ecosistemi.

Su quel rovesciamento è in corso un dibattito che questo giornale ha da tempo promosso, come nell'importante intervista di ieri di Luciana Castellina a Maurizio Landini. Non sempre il dibattito mette a fuoco il suo legame con la questione dei beni comuni - tali solo se gestiti da una comunità aperta - come alternativa alla proprietà, sia privata che statale, delle risorse fondamentali; ma anche con una rinnovata critica del lavoro come attività per lo più nociva per chi la svolge e per ciò che produce e imposta con il ricatto di disoccupazione e miseria; per mettere al centro l'obiettivo della cura, cioè di attività liberamente scelte che includano, accanto alla produzione di beni essenziali, tutti gli impegni legati alla riproduzione sia della vita che delle relazioni su cui si fonda una comunità e il suo rapporto con un territorio.

È una prospettiva legata a pra-

tiche quotidiane che non escludono né antagonismo né conflitto aperto, ma con un perimetro più ampio di elaborazioni e prassi mutualistiche, come quelle che avevano accompagnato gli esordi del movimento operaio, ovviamente adattate ai tempi nostri. Dentro cui rivendicazioni come reddito di base, riduzione del tempo di lavoro, salario minimo, servizi sociali e istruzione pubblica ma autogestita sono sì strumenti di rottura con gli assetti in atto, ma richiedono fin da ora la presa in carico, in forme condivise, del tempo e delle potenzialità che possono liberare.

Come procedere lungo questa strada? Che non ha come "sbocco" una conciliazione finale tra individui, interessi, fedi e classi diverse, e nemmeno tra la nostra specie e il mondo della natura, bensì la conquista di una condizione ogni volta da rinnovare che non cesserà di essere problematica e conflittuale.

Occorre forse convincere che non c'è altra via, perché i disastri ambientali e sociali in corso ci fanno già vedere, e in parte vivere, le forme che potrà assumere l'estinzione della vita umana sulla Terra? No. Non ha funzionato nei cinquant'anni di allarme sulle condizioni del pianeta; non funziona né funzionerà

neanche ora.

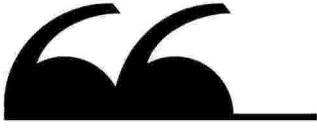
Oppure bisogna aspettare un collasso del sistema? Collapsi del genere li abbiamo già attraversati, li stiamo attraversando e saranno sempre più frequenti: sono diventati la condizione stessa di esistenza del sistema. Che

ogni volta ha proseguito per la sua strada, anche rinunciando a qualcuna delle sue funzioni: occupazione, redditi decenti, welfare, sicurezza; ma anche a qualche linea di approvvigionamento delle sue unità produttive e di tante esistenze umane. E' una de-

riva sotto i nostri occhi anche con questa pandemia.

Ma è in quei vuoti che deve spersersi inserire l'iniziativa di chi lavora a rovesciare il mondo giorno per giorno: occupare spazi, sostituire funzioni, ridimensionare le catene di approvvigiona-

mento, proporre e imporre soluzioni alternative allo sfruttamento e al profitto nel lavoro e nel welfare: le pratiche sperimentate sono tante; i risultati, finora, scarsi e "di nicchia"; ma concorrono tutti a mettere a punto una prospettiva generale per orientarci là dove la crisi colpisce di più.



*Il nesso tra le sofferenze umane e quelle del mondo della natura ha aiutato a dissolvere anche il senso di un "anticapitalismo" incapace di cogliere la centralità dell'ecologia*

